



IL T QUOTIDIANO

Data: 28.11.2025 Pag.: 1,2,3
Size: 1070 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:

Campi liberi

Raul Pantaleo,
l'architetto
di Emergency
«Porto la bellezza
nei conflitti» **2/3**

Campi liberi

Raul Pantaleo insegna all'Università di Trieste. Domani allo Spazio al Sas presenterà il libro «Architettura del noi»

«Portiamo bellezza nei campi profughi e nei conflitti»

Raul Pantaleo e TAMassociati costruiscono ospedali per Emergency
«La nostra idea di architettura è sempre al servizio del sociale»

di **Paolo Morando**

Il titolo, «Architetture del noi», dice già tutto. È il libro, pubblicato dalla storica casa editrice libertaria **Eleuthera**, che l'architetto Raul Pantaleo presenterà domattina a Trento, alle 10.30 allo Spazio archeologico sotterraneo del Sas in piazza Battisti: un incontro a cura della libreria Due Punti e del Gruppo Emergency di Trento, con Pantaleo in dialogo con Sara Sbeti e Alberto Winterle. L'autore, classe 1962, insegna all'Università di Trieste ed è cofondatore dello studio TAMassociati di Venezia, che ha realizzato diversi centri sanitari per Emergency in Italia e nel mondo. Sempre con TAMassociati ha ricevuto numerosi riconoscimenti nazionali e internazionali. «Negli anni '90 - afferma - abbiamo deci-

so di dedicare la nostra attività professionale a scopi sociali e ambientali. È stata una scelta di campo. Il nostro grande maestro Manfredo Tafuri diceva che l'architetto è come l'avvocato: è sempre l'architetto di qualcuno. Noi all'epoca abbiamo deciso di essere gli architetti di un mondo che stava crescendo: quello del terzo settore».

Come nasce il collettivo TAMassociati?

«Allo Iuav di Venezia ancora negli anni '80, poi si è evoluto: il primo nostro lavoro con questa consapevolezza, il realizzare progetti che avessero finalità sociali, è del 1996».

È un'idea che nasce da una consapevolezza culturale prima ancora che professionale.

«Sì. Il titolo del libro, «Architetture del noi», è pa-

IL T QUOTIDIANO

Data: 28.11.2025 Pag.: 1,2,3
Size: 1070 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



radigmatico. Intanto è centrale l'idea del "noi", che si esplica subito nei primi capitoli: Un "noi" ristretto alla nostra esperienza come architetti, poi come curatori collettivi del Padiglione Italia alla Biennale, e che poi si amplia a un "noi" universale, il mondo della cooperazione. Il tema della partecipazione ha sempre fatto parte della nostra esperienza. Come dico sempre ai miei studenti: siamo cittadini prima che architetti. Puoi decidere di essere cittadino e architetto o puoi scegliere di essere architetto per i cittadini. Noi abbiamo scelto di stare in questa seconda categoria».

Da un punto di vista professionale, quanto è stato facile? Avete trovato incomprensioni?

«È stata una scelta difficile. Avevamo la nostra committenza privata e a un certo punto abbiamo scelto di svolgere questo servizio per un mondo in crescita, ma soprattutto un mondo che non riconosceva l'architettura come un elemento che potesse dare un qualcosa al progetto sociale. Quello che abbiamo dimostrato in questi anni è un grande insegnamento di Gino Strada: la bellezza è strumento di cura, ovunque tu sia, anche nel più grande campo profughi della Terra».

La bellezza come parte della terapia, insomma.

«Emergency ha dimostrato, con i propri ospedali, di saper realizzare luoghi belli con budget di una ong. E questo è stato il nostro contributo. Abbiamo dimostrato che si poteva creare un luogo non qualunque all'interno di quel budget. E un capi-

tolo specifico del libro è dedicato proprio al tema dei costi. All'inizio ovviamente i nostri referenti collocavano l'architettura o nelle opere pubbliche o nell'architettura per ricchi».

Anche nel senso comune è un pensiero ricorrente.

«Invece abbiamo dimostrato che ci vuole molta professionalità di architetti a lavorare con poco. Con un budget ricco non necessariamente crei qualcosa di bello».

Forse è più facile. Anche se l'esperienza dimostra a volte il contrario.

«Eh sì. Io tra i miei maestri di architettura annovero proprio Gino Strada. Quando mi diede il primo mandato di lavorare al Centro Salam in Sudan, un centro di cardiocirurgia, mi disse: facciamo un ospedale scandalosamente bello. Era il 2007. E ha funzionato anche durante la guerra. Lo scandalo stava nel portare la cardiocirurgia e l'eccellenza in un luogo di povertà. Dal 2004 a oggi abbiamo realizzato tutti gli ospedali di Emergency. Il Centro Salam è quello storico, più recente è il centro di cardiocirurgia pediatrica creato con Renzo Piano in Uganda. Anche quella è un'avventura che meriterebbe un libro a sé».

Questo è un libro pensato per futuri architetti?

«Vorrebbe essere un libro che dia serenità e certezze. Chiudo il libro con un'immagine di Homs in Siria, la sua devastazione che oggi potrebbe essere ovunque: a Gaza, o in parti dell'Ucraina, o in Sudan, di cui nessuno parla. Di fronte a quel nul-

la, e si chiama urbicidio, ti chiedi: quale è il nostro ruolo come cittadini e architetti? Siamo un po' tutti sovrastati dalla complessità dell'oggi, siamo una generazione post ideologica. Ma quando lavori in posti estremi, hai poco tempo, pochi soldi e sei in una zona pericolosa, tutto si sintetizza: devi fare semplicemente l'unica cosa giusta che puoi fare. In questi anni di lavoro in tante parti del mondo, con culture diverse, penso che sono più le cose che uniscono rispetto a quelle che dividono».

Magari tutti se ne accorgessero.

«Di fronte alla devastazione di una città distrutta, ti rendi conto che ci sono degli elementi base: la vita, la morte, il benessere, l'educazione, la sanità. Sono tutti valori racchiusi nella nostra Costituzione e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Abbiamo dei punti di riferimento. Sono elementi da cui costruire una qualche verità, un "noi" ampio. Per questo la nostra concezione è un'architettura non autoriale bensì di servizio, per quel 99,9 per cento della popolazione mondiale».

In questi anni avete visto riconosciuta da parte della committenza, pubblica o privata che sia, questa vostra concezione?

«Oggi abbiamo molti concorrenti, e la trovo una bellissima notizia. Quando abbiamo vinto il premio Aga Khan nel 2013, il mondo si è reso conto che c'erano architetti che facevano questo genere di lavoro, anche se si contavano sulle dita di una mano».

Oggi non è più così?

«Noi abbiamo contribuito come pionieri, ora questa idea di Gino Strada della bellezza come strumento di cura è passata in tante ong. Nel mondo delle opere pubbliche l'elemento economico purtroppo è dirimente: ci sono meno risorse e occorre fare con quelle. Su questo la nostra categoria si sta adeguando, ma c'è ancora lavoro da fare. Lo dico sempre anche ai miei studenti: prima di fare un gesto, pensate a quanto costa anche dal punto di vista ecologico, sociale, procedurale. Se metto una matita in piedi, devo fare lo sforzo di tenerla in piedi: con dei tiranti, incastrandola, eccetera. Una matita per sua natura sta stesa. Non escludo che vada messa in piedi, ma pensateci».

È un punto di vista pragmatico.

«Sono un attivista, ho fatto tanti banchetti al freddo a vendere oggetti. E allora quei 10 mila euro raccolti vendendo panettoni, prima di spenderli ci pensi due volte: è come se fossero soldi tuoi. E questa è un'etica professionale che varrebbe anche per l'opera pubblica, perché i 10 mila euro che potresti non spendere sono soldi di tutti noi. Ma anche le limitazioni economiche possono essere strumento di progettazione. In un campo profughi, scegliere un colore costa come non sceglierlo, la differenza economica è nulla. Ma quel colore può cambiare le cose. Noi, nello stretto campo d'azione di un campo profughi, fatto di container e procedure, abbiamo dimostrato che si poteva farne un luogo umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL T QUOTIDIANO

Data: 28.11.2025 Pag.: 1,2,3
 Size: 1070 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



*«Il nostro grande maestro
 Manfredo Tafuri diceva che
 l'architetto è come
 l'avvocato: è sempre
 l'architetto di qualcuno. Noi
 abbiamo scelto il terzo
 settore»*

*«Dalla Siria a Gaza,
 dall'Ucraina al Sudan: di
 fronte a quel nulla, alla
 devastazione, che si chiama
 urbicidio, ti chiedi: quale è
 il nostro ruolo come cittadini
 e architetti?»*



La scelta Raul Pantaleo, architetto, insegna all'università